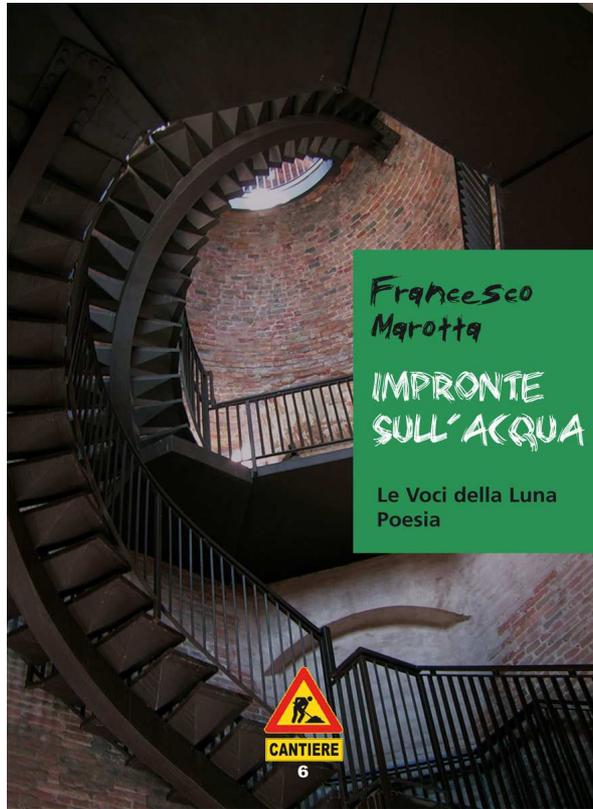


FRANCESCO MAROTTA

IMPRONTE SULL'ACQUA



La Biblioteca di Rebstein (XLV)



Francesco MAROTTA

Volume curato da **Sergio Rotino**

Copyright 2008 Le Voci della Luna Poesia
Direttore Editoriale: **Fabrizio Bianchi**

Le Voci della Luna
Circolo Culturale
C.P. 107 40037 Sasso Marconi (BO)
www.levocidellaluna.it
vociluna@virgilio.it

Cantiere: collana diretta da Ivan Fedeli
Progetto grafico: Marco Soldati

Immagini: Input/MILANO

ISBN 978-88-96048-01-06

Quattordicesima edizione del
Premio Internazionale di Poesia “Renato Giorni”
promosso dal circolo culturale “Le Voci della Luna”
e realizzato con il contributo della città di Sasso Marconi
Assessorato alla Cultura



FRANCESCO MAROTTA
IMPRONTE SULL'ACQUA

Prefazione di **Ivan Fedeli**

Postfazione di **Luigi Metropoli**

Le Voci della Luna

Poesia

Non sottrarsi al dolore: un sofferto umanesimo

Francesco Marotta. Di professione fabbro, levigatore, cesellatore. Se la poesia è magma, materia da plasmare e – proprio per questo – in continuo divenire, nessuno più di Marotta dimostra da tempo di affinare gli strumenti necessari a forgiarla, renderla evoluzione, fabbrica di senso.

Impronte sull'acqua conferma questa ricerca più che ventennale: ricerca seria, inappagata, fuori dai riflettori della facile comunicazione e necessariamente dotata di forza etica, energia primordiale.

Perché è questo il primo dato che emerge dalla lettura di *Impronte sull'acqua*: alla sensazione iniziale di spaesamento, segue una ragnatela di immagini che ingabbia, modella, rivela. Energia poetica delle migliori.

Già in *Per soglie d'increato*, l'autore matura una precisa scelta formale: sostantivi assoluti, utilizzo di parole-cardine al centro delle lunghe monostrofe a cascata e di incipit visionari e rivelatori, spaccature – meglio ferite – del verso che s'interrompe improvvisamente sulle preposizioni, linguaggio volutamente analogico e oracolare.

Quasi il poeta avesse un ruolo profetico, salvifico. Comunicasse così il sovrasenso da cui muove la realtà in ogni propria inarticolata manifestazione in vista dell'altro, della sua inattingibilità.

Ne deriva un sofferto umanesimo: l'uomo non si trova a priori, non è un dato di fatto, emerge dal sostrato del linguaggio. E' certo il linguaggio, allora, la chiave per aprire il resto, il di fuori. E per scoprire, necessariamente, l'anima, il soffio vitale con cui convivere, fondersi in vista di un'unità possibile.

Impronte sull'acqua ha il merito di portare all'estrema levigatezza questa scelta formale già sperimentata e suggerire al lettore nuovi, possibili indizi rivelatori. La poesia suggerisce – nulla è mai scontato nell'opera di Marotta – il percorso gnoseologico e la sintassi necessaria per trovare quanto meno un'apertura alla ricomposizione del mondo, pena la sua stessa fruibilità: "...Una rosa, in pieno inverno, è un caso... // Il corpo che parla la sua voce / più antica a disperazione della morte" (pagina 11).

Come dunque giustificare il binomio Amore-Morte nella ricostruzione per tentativi dell'alterità? O quello Dolore-Indifferenza? Gli estremi leopardiani coesistono in Marotta, è la poesia il centro: e *Impronte sull'acqua* è libro di metapoesia.

La parola risulta dunque un a-priori: è lingua-madre e genera senso attraverso scarti, urti, flessioni, ellissi, ossimori. La parola scatena reazioni di immagini, è essa stessa immagine e dato reale ("*ha alfabeti di valli e / di aurore anche l'aria*" – pagina 15), corpo e materia.

Dunque il linguaggio precede, forma. Eticamente rivela

Non si intenda, con questo, che Marotta sia poeta visionario o sapienziale: sarebbe come ridurne i limiti.

Per dirla con Dante, è uomo che cerca, da stoico a volte, la soluzione al dolore, l'accettazione dello iato, della ferita dell'altro: "...nessun foglio / contiene a misura il / flusso dell'ultima acqua / il riflusso, il deflusso del seme / la cura..." (pagina 44).

E, consciamente, percepisce l'impossibilità di una ricomposizione. Da qui la sua grandezza. E la sua splendida malattia, quello scavo linguistico che sottende ogni atto, precede ogni forma di battesimo, ogni possibilità di dare un nome alle cose.

Perché questo è il problema: come nominare univocamente, trasformare in segno? Lo scacco è evidente, insondabile l'attraversamento del percepibile e del percepito. Ne deriva un vero e proprio vocabolario dell'impossibilità, fatto di termini evocativi, purificatori, quasi sillabari di un ordine da ricostruire: la linfa aggrumata, la creta, il coagulo, l'ala fetale, le mura del corpo, i verbi usati spesso al participio passato e all'infinito quali impregnare, ramificare, intridere, allevare, alcune parole spezzate (“*dis / amore*”, “*dis / ordine*”) o fortemente evocative (“*urna*”, “*reliquia*”), tutto questo alfabeto in divenire ricostruisce il linguaggio delle origini, poi dimenticato, e che è compito del poeta ritrascrivere nelle sue tavolette di cera.

E portare così alla luce un codice primordiale vergine, senza il peccato dell'onnipotenza del segno, del dato per sempre.

Ma *Impronte sull'acqua* è, anche e soprattutto, libro per l'altro: l'autore carezza e contemporaneamente colpisce l'umano nome, l'essere heideggerianamente nel mondo.

Marotta, insomma, ammicca con un sorriso doloroso al suo *visiting-angel*, forgiando un tu inespresso, timidamente sommerso, a tratti evanescente: siamo tutti compresi nell'abbraccio a quel tu sacro, inviolabile e perennemente distante, testimone dello scarto, dell'inconoscibilità.

E nelle sue tracce, che danno unità e forza ai versi, la rincorsa ai dati del reale si popola di un sottobosco simbolico di grande efficacia: gli inverni, l'acqua, l'ombra, la sabbia, il fango, le paludi, il vapore, le bave di luce, immettono nel mito, nella ricreazione dell'essere oltre la cortina del dolore, della separazione.

Allora una sorta di nuovo battesimo consacra, cristologicamente l'uomo rinasce, con un chiodo conficcato e la certezza del Cristo deriso sulla croce.

In Marotta, quindi, l'essere-nel-mondo cade nel tentativo di sperimentare la finitezza che gli è propria, eppure risorge: l'uomo si trasforma, appropriandosi dello squarcio gnoseologico del linguaggio come premessa di una dolcezza inquieta, per cui pronunciare “io esisto” sottende quella magnifica idea di riscatto per cui diventa possibile percepire quel “*nulla che / rifiorisce tra le onde*”.

E' questa, in ultima analisi, una splendida promessa di felicità fugace. Ferocemente voluta. Umanamente inattesa.

Ivan Fedeli

Impronte sull'acqua (2008)

*“ritorna ciò che rimane,
ritorna
inardito d’ossido,
non come,
non concavo,
solo parole andate,
che rimangono,
a fare piaghe,
una dopo l’altra”*

Giuliano Mesa

I.

*Una rosa, in pieno inverno, è un caso, una distrazione del nulla.
Luce che si dilata, per un giorno, in un grumo di presenze.
Un ordine primordiale, ricomposto. Il corpo che parla la sua voce
più antica a disperazione della morte.*

*

proprio sui margini
cresce l'ultima voce
il suo alfabeto
già respirato dal silenzio
se arrivi appena a
pronunciare un nome
sfiorando la veglia di
anime abbracciate
per agonia di una
risposta attesa, se
a fare ombra intorno
è un vento, un
tuffo a labbra ferite
nel cammino, la chioma
scomposta di lampade
che si rincorrono
si urtano, non
ti riconoscono, *ma*
sono state il rosa di ogni pelle
la seta, l'oro che fascia
crudeltà di gesti
la fine del racconto
o forse il canto
dei tuoi accenti
in movimenti d'opera, del
le tue mani a strali
un laccio di sere che
si trascina astri e maree
quando in vuoti
bruniti di luce porti un paese
a spasso, dici nascimi
un sogno, nascimi ancora
strade incuranti del
ricordo, lasciami
un segno, un'
impronta d'acqua

*

una piuma, un'ala, una
figura sospesa tra
origine e bagliore, è quanto
resta per fare visita al
la notte, la sua natura di
smanie sepolte, di preghiere
tirate al cielo come pietre, un
dolce rimasuglio d'aria
il fiato di un in
visibile
ritorno a questa pace che
lontana dai tuoi fianchi, a
questo vuoto di radura, questa
piaga che profonda
in un grido, rallenta il
respiro dei fogli
che piangono cera nel
bianco, *fedeltà*
che è rara e talvolta
lascia fuggire un appiglio, una
nube, un prodigio
slabbrato dietro il giorno
che migra trascinando la
voce oltre gli anni, la
impiglia tra i fili di un gioco
una storia, una luna nel
l'immediato riverbero
di un corpo, di un
lampo, di un'eco
placata

*

ha alfabeti di valli e
di aurore anche l'aria, nel
punto esatto
in cui il corpo
resuscita al richiamo del
la mano e la lingua
feroce
mente
annuncia un
nulla di salvezza, cede, si
disperde, libera il seno
animale al grido che
lo sfiora, al
l'acqua che al vibrare di
una foglia esplose in
desideri e
voluttà di sabbie, *s'incendia*
e il lampo è regno
soglia, sentiero di
viandante

*

forse un sogno
che abolisce l'ordine e
separa forme
che il volo del
sole trascina, quando
declinante, scosceso
al silenzio s'avvolge
sul fondo marino, nel
l'occhio che vigila
febbri di spina
nel corallo svuotato
di seme, nel ventre
calcareo che ieri
era voce, *la conchiglia*
recisa è un'
ampolla, clessidra del
l'onda, e sgomenta
rovescia la vetta
il monte, quel
l'ombra la vedi
indora le mani, le
rose di sabbia
fiorite su palpebre
cieche

*

niente che aspetti un fiume alla foce
il suo quieto
cristallo, le vene
gemmate di alghe
parlano il vivo dei venti
subiti quando il cielo
cercava di chiudere dio
all'orizzonte, goccia su
goccia, sospeso
schiumante tra
gli astri, il suo occhio
mutevole, invaso di lampi, *il dolore*
mi dice continua
la corsa, riempi le mani
imbratta di sillabe, impara dal
l'acqua e poi
beviti a sorsi, travasa
la pelle dal labbro alle ossa in
giunture di linfa, non hai
scampo, non
sfuggi alla sera, sarai
luna crescente
in un coro placato
sommerso

*

agli angoli è lingua di artefice
è il caso che fissa
l'attesa, il compianto, il sentiero
incipito che mastica
fiori, la forma dei passi, la
ruggine che serve al mistero
per essere immagine, un
giro di sangue che
gli occhi
avvicina all'evento, l'assenza
che strema
pulsioni di voce, *ma*
sembra riflesso anche il
pianto e la sera
rincorre la bocca, ti schioda in
un grido
svuota il letargo del
l'ultima serpe e
incantata
trascorre nell'uso che l'alba
dispone alla morte

*

attraversa un rimedio, una
zolla leggera
un carico d'occhi
al confine, e sul tavolo
a corrompersi in biade
stagioni, ornamenti, gesti
complici di anni negati al
la sete, li ricordi
che il male
qui
tenta la gola e le notti
assomiglia a un tormento
una piaga in
chiodata
in fondo al respiro, un
abisso il verde lontano di
memorie e
paludi, *e già l'ala*
rinuncia la soglia, la
osserva rapita dal
fango che cola

*

ti cammina sul braccio
la tenebrosa
sapienza di
chi regge lumi
al mattino, ti
acceca
il risucchio dell'olio
che sciama in vapore e
incendia il tuo
occhio
che spunta in un prato, *dal*
le gronde di un foglio
dove transitano stelle e
voragini, il profilo distante
di una voce
intravista per caso
si perde tra l'inchiostro e
la pelle, in
certa se
dire il distacco o
annegare negli specchi
del cielo, infinito
rantolo azzurro

*

sempre al termine
l'inganno dello sguardo
punito, trovare in se stessi
il rame che modella la festa
il gran gioco del
l'umile
sottratto al bisbiglio
del nome, al
la firma muta
degli astri, al sesso che
cova minuscole
accensioni di mondo, *e*
l'inguine grida, profuma di
mosto, quando l'anima
salpa e sfavilla, si trascina
al largo il tuo ultimo
parto, pensieri
che sembrano neve

*

qui è domani, vizio
assurdo di speranza sfamata
con alcol e catrame
sfumata al cospetto dei vetri
occhieggiando il
colore del sangue
il suono che palpita e
alle vene regala desideri
di luce, la
macchia di un simbolo
tutto messi e
papaveri in
fossili d'ambra, *tutto cielo*
che cresce, fiorito di spine
tra isole e agavi
in assenza di verbo
fiammante di bocche
dove si origina sabbia e
il respiro si sazia a una
fonte mai
nata

*

sa di inverno la
bava di luce
che finge l'alba ai
tuoi vetri, un
prima di latrati che
gravano l'aria
col peso di un occhio
risanato, *perché*
oggi anche l'anima
invecchia, dilaga nel
folto, comincia il suo
giorno tra labbra e
lenzuola e agli occhi
regala un singhiozzo, al
la mano
che corre in aiuto una
colata di calce

*

ci sono versi scritti
con gli occhi, li
riconosci quando
tornano in superficie
spaiati in
sincronie di vuoto
e all'albero
toccano in sorte
che si fermò alla tua soglia
chiedendo ritagli di lacrime
un nome da respirare
crescendo
fino al prossimo cielo, *domani*
brucerà a una
fiamma di neve, e lo spazio
del suo ultimo grido sarà
l'orizzonte tra
palpebra e
palpebra
che si restringe nel
l'orbita di fiori di
sale

*

la luna si contorce al
la parete, si
sbreccia tra i vapori
azzurri dell'acqua
che scivola a fatica sul
la pelle, *la mia*
casa è una soglia
da cui guardo il mare
farsi fiamma, e la risacca
disegnare il
dis
ordine di un'
eternità interrotta al
la parola
grido

*

l'offertorio è un sentiero
tra il letto e un
morso d'insonnia
per vedere l'occhio superstite
perdersi nel sangue e
pallidire l'ultima
immagine che scalpita sul
la retina, *anche*
il calice si screpola e
ingiallisce di muffa
e perdòno, ma
la quiete non sbarra
le porte e
gli anni replicano il singolare
fumo del loro
sciamare
svanire
dissolti

*

la forma che
brancola nel buio del
la mente
sente la pupilla
divaricarsi al passo e
nel respiro
superare il furore di ogni
distanza, *ho eletto*
a mia dimora la
materia in
differente
di un'
ombra
che resta
ombra anche in pieno
giorno

*

disordine di sguardi, artefice
il fuoco che altrove
spinge l'occhio a una
vicenda di transiti, al
l'ombra che avvalla e
rovina nell'erba
umida di scintille, e tu
che crolli per l'aria
nel segreto coltivi vertigini
di perdute tenerezze, la
passione che ci perseguita di
anni dementi, *e forse*
solo la cenere ormai
continua ad albeggiare
in superficie, mentre
i figli, ignari
giocano un sogno
tra gesti raccolti qui
a terra, la tua bocca
in un angolo, la
veste nuda
che mi somiglia come un
grido, come un
addio

*

dal gioco
dispiega un cammino, un
vuoto di
alberi, acrobati
di luce tra
casupole di paglia e
macchie di
polvere sospese sul
la carta a un
crocevia di
piogge, *alla fine*
basta l'eco di un passo
a strapiombo e
la soglia sul
lavacro del risveglio è il tuo
corpo disteso nel
la fuga, il lessico
strozzato da un male
leggibile anche
senza
occhi

*

di simile ha un
giardino, si
arcua la sua carne
nel punto in cui l'ala
affastella la pelle a
bisbigli di luce
tra le fronde, lo ricordo
nel suo respiro affannato
che inciela invano
le piume
trapassate in rivoli
d'asfalto, la sua
luna di desideri
che slarga
la bocca dove il dolore
si coagula
in vomito, *dicevi del*
l'angelo come un
ruvido nero
maculato da chiazze di
volo, dicevi
nel cavo degli anni ora
temi la nascita, l'
inganno del
sangue che preme al
l'altezza degli occhi

*

riesce più il sale a
dire la verità del
la luce, quando il suo
nome è un'eco, un'
impronta su
un foglio di via, come
avviene tra il fuoco e
una vela
arenata in onde di brace
o allevando porfidi d'acqua
per la sete di
segni
illeggibili, cresciuti
in punta di dita, *anche ieri*
fa giorno da un
grumo di secoli, sottrae
domande ai ricordi e
si pensa, già in odore
di sabbie, risalire i tuoi
occhi fino all'aria
che brucia, ora
tace, l'inverno è
un pantano di fumo, tu
comincia a guardare il
rivo di pioggia
che ti esce sangue dai
pori

II.

Mani di un comune passato.

Fragili pagine di sabbia nel libro bruciato dal sole di ieri.

Le linee incise nel palmo sono solchi da cui germoglia l'inverno.

Il rovo innevato di parole.

*

forse è un pianto, un
parto, dove
si affolla la ferita
per emergere al
la luce, ma il crepuscolo
preme, impolvera
gli orli, la
pelle slabbrata
le finestre dischiuse
accese per il volo, *noi*
ci legammo al
respiro degli alberi
intravisti all'ultima sosta
come ombre che
imitano il sentiero
carnale, la strada
in mezzo a
gli occhi, una
forbice
che recide le ore al
la radice

*

leggere al fondo dell'urna
il sole segreto che cova
l'insania, un
tormento di amanti, antica
croce di eccessi e
stupori che la carne
sfibra di morte
apparente, ma è
una fuga il mio
occhio, la trappola di
parole rarefatte
l'estasi in
quieta
di chi impara la sete
osservando il cielo che
rosseggia intorno a un lume
o una spiga in fiamme
che capovolge il
canto delle messi, *ma anche*
il vento che passa e
rimesta le voci in calcare
è un tenere
assieme gli accenti e le spine
il giorno e il suo grido
stretti nel
l'ammutolito
luore di una
pietra, di un astro

*

a volte anche il maggio pietoso
collide nei sogni col
fuoco di un grido
animale, di un volo, e
agli specchi regala ombre
più lunghe, le lune
azzurrate a
mezz'aria, *avrei potuto*
essere te, il tuo
seno, quando la mia mano
ti frugava nel sonno
vampando
tra i capelli e
le cosce, avrei
potuto ardarti dentro
per sempre, ardermi in
lente sostanze
la spoglia, il respiro
chiamare la morte a
scoprirti, levarsi la veste
emergere al suono di giorni
contati, dissolversi
ai piedi del letto, nel
vapore ormai senza
più peso di un
ricordo

*

tacite rughe assediano
i ricordi, l'ago
spazza via l'assenza e
la pagina è pronta
per l'inchiostro che
vaga tra silenzio
e silenzio, un
ospite in anticipo
per la veglia dei morti, un
corpo che agli orli
ha steli di pane raffermo
cisti di sogni e
stagni dove si allunga
la radice
lunare al suo primo
apparire, *mi dici*
inizia a contare da qui
i nuovi giorni, i solchi
nutriti di semi
gli accenti, poi
recita tutto il riserbo, gli
abiti smessi, il
cobalto annerito tra
i pori, le stelle
lasciate a marcire dentro
scrigni di nebbia, il mare
sorpreso a fuggire
le parole dell'onda, ora
è tempo, l'esilio del lume
già varca il confine
tra vene e
memoria

*

mancano agli occhi
spigoli, angoli, il
profilo che
assicura la bocca al
le ombre, il volo e
la frana di ali impagliate
la corda, l'ansa
di un sole al
la foce, la vertigine
che turbina nel
sonno del marmo e
alla pietra regala maree, con
cede favole d'acqua
meteore e
sillabe oscure, *non un giorno*
di più, all'insaputa
dei venti, inchioda le
nevi a voragini e
cime, le mie dita al
l'ora glaciale, al
la lingua
che fruga i deserti e
sogna senza parole
piume alle sabbie, tremori
di carne a
gli specchi

*

portati via
dal calendario, come
api strappate
di notte al sillabario
dei mesi, al
la cura di laboriosi
codici, sciamano nel
sonno del
le voci, nel freddo di
lingua in cui
il miele è malattia
dei fiori, figura
stranita che
non si abitua a
passare sul greto
arido del sole, sul
la pelle di segni che parlano
l'aria, la mano
posata in un angolo e
l'ala in disarmo, in
dis
amore di volo, *qui*
ci si inerpica sul
piano velato, per la
via resa bianca dal latte
dei sogni, per
la grazia che al pieno
del male si disfa in un
delirio di affetti

*

lassù, nel taglio
verticale delle rupi
anche l'acqua si
veste di suoni e le
rive, smussate dal
la fuga di rena e
radici, sono grida di sassi
levigati, un
silenzio di ore
riemerse dall'onda al
la morte in chiarezza
del giorno, *per questo*
la mano del sonno
toglie a ogni parola
la calce, il
pesante tra
scorrere della voce
di figura in
figura, poi s'adagia, s'
apre in sottile
vertigine, è una
vampa allarmata, e
una reliquia di sguardi
già nuota a ritroso
lungo le mura del corpo, nel
la corrente che spiuma
anni alla fronte

*

scrivere sull'acqua dei pozzi
ignorando la luna
che la dimora e la
consuma di febbre, come
se la luce in
comunione di distanze
si disponesse al tramonto
proprio sul limite che
coniuga le labbra al
la sete, o forse
sogna di chiudersi
in un punto in
atingibile, un dove
di riverberi e di cerchi
che alleva piogge
in equilibrio di crepe
e incide sui marmi
venature per la rosa, uno
scambio di riflessi
per il gioco paziente
della goccia, *io*
mi tendo sui bordi, da
sempre visito il lume
che al mio corpo accende
la stretta, abitua la pupilla
a riscoprirsi fossile, un
rudere a stella, una
memoria di creta sul
la mappa in
penombra dei fondali

*

sapere quale occhio colmato
rende leggibili i segni
e in simmetrie di fuga
si guarda guardare
nel mattino che li svela, quale
intangibile ghiaccio
alleva la sostanza
che sarà rosa, acqua
visibile, respiro, se
traduco il mio corpo
in ogni sillaba, e in ogni
pagina echi di pelle, sangue
midollo, cellule che
si fissano, bruciano, volano
in cenere a ogni cambio
di stagione, *noi si dona*
soltanto, da cieli di
necessità, appena una
parola, un moto in
controllato, una domanda
arsa prima di farsi fiato, una
spina aperta ai venti
per sopravvivere, un
rovetto in volo di duna
in duna, senza la carità del
la fiamma, senza seme

*

secrezioni di un male
che si abita viscere e
sangue, un viaggiare degli anni
su una corda che ha
consistenza di eco, e resiste
con l'arte sottile che
ora stringe, ora allenta, ora
brucia e rinsalda, scolora
riprende, intrisa di umori
notturni, di piume strappate al
l'ala fetale, al ritmo dei giorni
al sesso, a un amplesso
dissennato e coeso, in uno
con quello che avanza, che
resta e si oblia, si veste
ancora di vita, *nessun foglio*
contiene a misura il
flusso dell'ultima acqua
il riflusso, il deflusso del seme
la cura che evoca mani
d'angoscia, e il tuo volto
bambino che strappa alla notte
una stilla, una benda inzuppata
di luce, di alcol, di fame
la promessa che dice il
ricamo pungente di altre
albe sugli occhi

*

giorno di calma sui sensi, in
aspettata quiete a
dismisura, col suo carico
vivente di memorie, con
la sua terra distesa sul viso
nuda, in attesa del
l'acqua odorosa dei sogni
della sorgente infetta di
gioie lontane sotto
traccia, di migrazioni
piaghe, giunture e intagli
profondi come un rifugio, un
sonno raccolto tra i capelli
pettinati d'ombre, *poteva*
essere sguardo che controlla
transiti e tormenti, poteva
sentirsi grido ingigantito dal
le linee della mano, farsi
corpo di neve a
disperazione del lievito
d'aprile, di tutto il vento
trattenere appena un arco
di cielo immobile, fissarlo
quaggiù sulle sue gambe
dargli aria goccia a goccia
dalle labbra del cuore, poteva
resistere al pensiero e
stare col padre a raccontarsi
favole di nebbia, ricostruire
il nome, franato, che
precipitando al suolo, rese in
curabile la distanza

*

è la mente che
numera il silenzio
dei morti, e la conta
è un dolore che vive e
ramifica in chiazze di
nuvole sulla pelle, a volte
è sabbia, un tramonto
un fiore di neve
a distendersi fino al
le pupille, *a*
riempire la bocca
con la sua lingua colma
di ricordi, con i resti
vaganti di un
incendio, con la sua
veste di orme, di voci
di capelli, con la
rappresa, impura
verità del gelo

*

la crosta si sazia di ghiaccio
minerale, la zolla che
preme ha la pelle
costellata di fori, accensioni
che affondano il senso e
sfumano alla resistenza
del seme, e dunque
l'arsura è un coagulo
che impregna tutte
le cose, un liquido inverso
muta occhi per uscirsene
al sole in forma di
stelo, di voce, mentre
scivola via da ogni sponda
tra un filo di sale e uno
strappo nella rete
del tempo, *ma*
qualcosa s'attacca al
la bocca, un pulviscolo, un'
ombra, una creta, un'orma
sul manto del buio, un
profilo di sangue, di linfa
aggrumata
s'apprende al suono dei passi
scioglie i lacci al
sonno dell'angelo
che rovina, al risveglio, nel
vuoto di volti del
la prima dimora

*

frana anche l'attesa e
l'ora spalanca tiepide
quieti d'abisso, lo spazio che
cede a un graffio d'anima, al
pallore di ombre di plastica e
ossa, immagini a picco
sfarinate nel piatto, un
pasto di sere già muffe, il
ventoso continuo di luci e
rombi che gonfiano l'aria
trapassano in dissolvenza
le strade ad altezza
di voce, i liquami di vite
arenate ai margini di un grido
filamenti, radici, qualcosa
che arriva alla porta e
vapora sull'uscio
in forma di respiro, un saluto
un sorriso stentato, *tu ora*
dormi, io raccolgo la
sabbia dai vetri, la polvere
rossa che rinasce nel palmo
a ogni colpo di spugna, un varco
carnale che tracima alfabeti
parole per dire riconoscimi
sono tua madre, sono
l'acqua che
grandina sete nel
l'arsura dei giorni, la risposta
che scivola via dal
le labbra in forma di rogo

*

ascoltami, con gli occhi
accogli il colpo e immobile
pensa un cenno di saluto
per il fuoco, poi
componi la cenere
nel calice, un sorso di
calore per la tua pupilla
che ha sentito il gelo, il
dono che trascorre e
si allontana come si scioglie
l'alba all'apparire, *e credimi*
la cera che ti porgo è l'unico
frutto del mio incendio
un pegno maturato in
sorte liquida
simile alla macula di
luce che annuncia la luna
ai poli, è cera o mosto
d'alghe, frumento di deserto
coltivato sui mari
di ponente, osservalo
portalo alla bocca, le linee
aguzze che nuotano
nel grumo sono un sigillo
di notti, e notte che ricorda
vene, umori sparsi, immagini
framate, come chi vive
per lasciare impronte, un
solco per la morte che
ci segue, che ci precede
in forma di stagioni

*

si piega, diventa immagine e
si dispone al pensiero
mentre affiora, la vela
che vibra e calca la marea
col suo carico di acidi, di
spoglie, di rifiuti, passioni
naufragate oltre l'orizzonte, e
aggiunge sbuffi d'edera
o di calce all'albero maestro
alla vite che prepara il vino
dentro il sonno e labbra per
ricucire l'ala nell'affanno, nel
l'inganno dell'aria
che si espande e spegne
il volo in fossili di piume
calcare al sole sulle rotte
del ritorno, *da un verso, da*
una copia di scintille, ora
si scruta il cielo, il vetro
di un oracolo ventoso, nel
bianco dove opera lo stilo
e ascolta l'inchiostro, i segni
ammutolire a grado
sulla punta, a un battito
di ciglia dall'attesa, dal
nulla che
rifiorisce tra le onde

*

tardano agli occhi, simili
a stormi confusi che
hanno smarrito il passo e
al cielo guardano come a
un ignoto regno, le sere
ovattate di luna
che annaspano nei
liquidi dell'ago, nel fumo
artificiale che altera le strade
e accende voglie di luci
infette in ogni ombra, fiammelle
crepuscolari di ore incerte e
voci falsate sopra bende
di speranza, un
tanto di affetti e di scorie che
vortica nell'aria e precipita
nell'acqua salata di una
brocca, l'oceano di fiele
su cui fissi il sorriso
nel dolore, *il luogo esatto*
è un gesto, la distanza
tra la mano e il buio in cui
transita l'ala al tuo cospetto
e chiede lumi, in grida
spalancate di domanda, sul
nulla di rotta che l'aspetta, quasi
dovesse vivere l'inganno
l'incanto di un'ora che
si leva, redenta, oltre il
labirinto

*

gli specchi hanno memoria
residui di certezza
assorbiti in estasi di vetro
sono scrigni dove il pensiero
fruga e, cieco, s'inventa
il profilo dei frammenti
che stringe tra le dita, ne
indovina lo sguardo, cerca di
ricomporre un suono, l'
ipotesi di un volto, di
una voce, con quella forza
vana che lo assomiglia
al passo dell'ubriaco, al
la bocca di chi vede trascorrere
il passato in forme liquide
e nel moto scomposto
crede ogni cosa possa
ricomporsi in essere, dal fango
dal fumo che respira, da
un coro sommerso di
stagioni, *mi guardo e*
dico sono nel giusto, io che
mi nego a ogni pozza d'acqua
e, sordo al richiamo del
le fonti, i sogni spingo
al fondo delle arterie
consumati ad arte dal
la risacca del sangue, dal
l'abitudine molesta di
sentirmi cosa viva, un
bambino che stringe in mano
una pagina colma di
storie, ma senza segni
priva di parole

*

sapersi in sintonia
con la luce
franata dove sei stata
un attimo o una vita
prima che il
colore dell'assenza
riempisse lo spazio
vuoto dei tuoi
gesti, *qui ogni cosa*
tiene la conta di quello
che hai lasciato, qui
sento il tempo premermi
sul capo con tutto il
peso che ti riduce a
ombra, eco di un
corpo che acquista
movimento a ogni ricordo
a ogni fitta che
ricolma il palmo
di schegge, di voci, di
abbandono, stimate
di chi muore a
chi non sa morire

La dimora in ombra dei suoi cristalli vivi

L'impronta sull'acqua è qualcosa che non permane e non si trattiene. Un segno che tende al movimento più che alla posa. È voce più che scrittura, con tutte le conseguenze del caso. Scorrendo grossa parte della produzione di Marotta è sempre possibile scorgere un *fil rouge*, quel disporsi della parola come atto transitorio, quasi a farsi sostanza che partecipa dell'aria, del vento, di ciò che scorre (dell'acqua appunto), inafferrabile e mai testamentario.

È una scelta di campo che, al di là di ogni ragione poetica, si pone come stile di vita, ricco di implicazioni sociali, politiche, in una parola: umane.

La parola che partecipa dell'aria, come elemento naturale, è la parola che cresce con e nella realtà, in un rapporto complesso che confonde (da intendersi sull'etimo) la causa e la conseguenza di una nascita: è *l'hic et nunc* che adombrandosi apre all'altrove, declinandone la temporalità in un *prima* posto dinanzi a noi (e perciò innescando uno slittamento della dimensione-tempo, inducendola a trasmigrare, a rigenerarsi, dilazionarsi continuamente, a farsi attesa: «*anche ieri / fa giorno da un / grumo di secoli*», «la morte che / ci segue, che ci precede / in forma di stagioni») e in un luogo a cui si accede per negazioni e sottrazioni («un sogno / che cancella le tracce»). L'alfabeto è costitutivo del mondo, in un intreccio indecidibile (dice bene Guglielmin, quando, sottolineando le analogie tra la poesia del Nostro e quella di Jabès, ricorda la matrice grammaticale-derridiana della scrittura di Marotta).

Errare è il verbo (e l'azione) soggiacente al disegno compositivo: l'essere nomade, viaggiare senza posa, che reca nell'accezione pur positiva, fondativa, eraclitea, un sapore di condanna, errore, peccato originale. Il compito della parola è quello di trovare un senso nei segni spesso illeggibili della realtà e della storia (privata o umana), è quello di porre un argine alla deriva, al disordine che pur fonda il reale. Perciò resta impossibile, nella prismatica girandola dei versi e dei verbi, estrarre *un* senso. Qui ogni segno vale se stesso e il contrario, in un azzeramento della logica aristotelica.

La sapienza prosodica e architettonica di Marotta, qui portata alle estreme conseguenze, ci dice tutto questo: il verso si frange, si sgretola, atomizzandosi, eppure conserva una cantabilità che spiazza, riuscendo nel miracolo di mostrarsi come frammento separato e autonomo e nello stesso tempo di intessere un tappeto sonoro unitario nell'intera silloge, fitto di rimandi, echi, rumori di fondo; la parola presiede al verso, eppure in un sinusoidale rincorrersi di suoni contribuisce alla costruzione di una sintassi tutt'altro che sgranata. Ancora una volta l'immediatezza del dettaglio prevale sull'insieme, ma è solo l'effetto di un primo sguardo: a lettura ultimata ci si accorge di come l'intero libro si costituisce come un lungo poema ininterrotto e il disegno finale si impone sull'apparente frammentarietà dei componimenti.

È il gioco mirabolante dell'acqua, coi suoi riverberi e i suoi specchi, a moltiplicare le immagini, i segni, ampliandone le possibili letture. La scrittura, la parola e, ancora più nel dettaglio, l'alfabeto, in quanto partecipi della realtà, ne posseggono la chiave di lettura, il grimaldello per interpretarne il senso. Il libro del mondo si sfoglia tra il silenzio e la lenta sillabazione del verso, quasi in un incedere ipnotico e nel contempo terribilmente calato nel nostro tempo e nel nostro spazio. L'alfabeto è qui ciò che i numeri sono nella cabala ebraica: uno strumento interpretativo e un elemento costitutivo. È da qui che bisogna

partire per comprenderne la portata profetica, un ideale dover essere che, beninteso, è utopia incarnata nel reale. La poesia di Marotta è profetica nel momento in cui non rinuncia ad interpretare la realtà in chiave utopica e perciò politica. La parola è etica nel suo stesso porsi, proprio perché è *calata* nella realtà: afferma il reale negandosi, rinunciando momentaneamente ad una presenza per sperare ancora in un permanere sotterraneo, invisibile, caduco, eppure ostinato. Qui la negazione, quasi in aderenza alle teorie mistiche medievali (ma, paradossalmente, scrostate di misticismo e dottrina metafisica per attenersi invece all'esistente), ha il valore di un'origine e di un compimento, ma soprattutto è la cifra dell'essere terrestre che *non è* se non in transito. Eppure è quella transitorietà a tenere insieme nascita e morte, inizio e fine, lume e ombra (figure che abbondano nel libro), quel persistere nonostante tutto.

Questa è una poesia del sensibile e dell'intelligibile, della perdita e dell'assenza, che rinuncia ad appartenere ad un determinato luogo e ad un determinato tempo per scommettere in un *futuro remoto*, in un *altrove non-luogo* non meno reali. L'emblema della raccolta è la splendida ultima poesia del libro, chiave di volta ed epitome dell'intera silloge: «*qui ogni cosa / tiene la conta di quello / che hai lasciato, qui / sento il tempo premermi / sul capo con tutto il / peso che ti riduce a / ombra*».

Luigi Metropoli



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XLV)